

"Un mondo alto sul mondo" : Grytzko Mascioni e il mito

Autor(en): **Castoldi, Massimo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **73 (2004)**

Heft 2

PDF erstellt am: **26.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-55717>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

MASSIMO CASTOLDI

«Un mondo alto sul mondo»: Grytzko Mascioni e il mito

Dato che poche parole posso spendere questa sera per parlare di Mascioni, scrittore e uomo al quale mi lega un dialogo pressoché ininterrotto da oltre un decennio, voglio prendere in esame almeno alcuni passaggi del filmato-documento *Lettere dalla Svizzera*, per la regia di Silvio Soldini (1998)¹, che abbiamo appena visto, e tentare di usarli come possibile chiave di accesso ad aspetti della sua opera.

Parlando della Svizzera, nelle battute conclusive, Grytzko dice che «isole felici non ce ne sono e non ce ne saranno più, se mai ce ne sono state».

Vorrei riflettere sul valore assoluto, o meglio trasversale, di questa considerazione. Parlare di isole felici, per chi come lui è nutrito fin dall'adolescenza di cultura classica, e in particolare greca, vuol dire parlare delle Isole Fortunate, delle Isole dei Beati, dove nella mitologia classica si trasferiva il desiderio inappagato e irraggiungibile di una felicità terrena. Sono uno dei miti fondamentali dell'orfismo, del neo-pitagorismo (ne parla Esiodo nelle *Opere e i giorni*), sono la rappresentazione del mito come rifugio, come consolazione, come mondo altro. Ebbene Mascioni per quasi tutta la sua opera ci dice, a più riprese, che queste isole non esistono e non sono mai esistite: siano esse un'aspirazione ideologicamente proiettata verso il futuro, siano esse la nostalgica rievocazione o meglio trasfigurazione di mondi di primordiale innocenza.

La parola *mito* per Mascioni è quanto di più remoto si possa pensare dall'accezione corrente di «idealizzazione». Il mito è per lui una forma di conoscenza, un linguaggio, un modo per dire ciò che altrimenti sarebbe forse indicibile, un luogo «dove collocare», come spiega Umberto Galimberti, «richieste che non hanno più collocazione»².

Torniamo al nostro filmato e ripensiamo a Grytzko sul treno del Bernina, che da Tirano va verso St. Moritz. Il treno andava in Engadina, e l'Engadina, dice, «era il grande sogno della bellezza straordinaria di questa valle. E l'Engadina era il mito. Prima che nascessero altri miti: il mare, i viaggi in terre lontane. L'Engadina era il tetto del mondo...». Ricorda le corse dei cavalli sul lago ghiacciato, ricorda suo padre che lo portava a vedere i primi aeroplani...

¹ Nel filmato, ambientato nei luoghi dell'infanzia, Mascioni ricorda momenti ed episodi di quegli anni: la sua casa, il padre, la madre, la guerra, Villa di Tirano, il treno del Bernina, l'Engadina, Campocologno, Poschiavo, la chiesa di Santa Perpetua di Tirano, i vigneti della Gatta di Bianzone.

² Si veda la premessa a *La notte di Apollo*, Rusconi, Milano 1990, p. 9.

Ho qui due suoi scritti in proposito: uno, poco noto, è «*Il romanzo dei Reti*» (*brogliaccio*, 1983), pubblicato nel 1994 nel volume *Di libri mai nati*. Si tratta di appunti per un romanzo sui luoghi dell'infanzia, mai compiuto. È il testo dal quale Grytzko legge quando, nel filmato, si trova nella Chiesa di Santa Perpetua di Tirano: «Noi siamo nati in villaggi silenziosi, dai quali si impara subito che ai più tocca partire...»³. È in queste pagine che ritroviamo quei ricordi:

L'Engadina è sempre la farinosa neve su cui correva, sfarinando incanti, la slitta trainata da lungocriniti poderosi cavalli, in un tintinnio di sonagli, verso le ombre viola dei boschi di Sils Maria.

[...]

Ma sono i cavalli della sfida sul lago ghiacciato che si allontanano ancora indefinitivamente e tornano a riapparire e sparire come sulla curvatura della sfera del mondo, calano per sempre e tornano a calare dietro o sotto un orizzonte dove ora regna il silenzio di un luogo e di un tempo perduti. Dove si affacciano marmotte baffute, quando sgela, dalle umide tane messe a nudo dal ritrarsi dei ghiacci, nel terriccio molle della primavera, finito il letargo⁴.

Il secondo è addirittura inedito, me lo ha passato l'amico Simone Zecca, custode di molte memorie mascioniane. Si tratta di un capitolo del libro *Geo-Grafie del vecchio scriba* ed è intitolato *St. Moritz*:

L'Engadina e i suoi felici ospiti si sono tutti raccolti per il più esaltante avvenimento ippico della stagione e il bambino che si porterà dentro per sempre la rutilante immagine di una mitologica vigoria slanciata nel variegato nembo dei destrieri sudati e fumanti al gelido spirare della brezza che li spettina è ancora lì a bocca aperta e trattiene il respiro, incurante del tarlo della sopraggiunta vecchiaia.

[...]

Si inaugura così e resiste nel dominio dell'esistente la meraviglia della valle che si apre fra dirupate cime, verdeggianti d'estate e tutta bianca d'inverno, con i laghi che riflettono l'azzurro incendio del cielo o la bigia matassa delle nuvole a loro volta in gara, garza perlacea che le vette artigiano.

[...]

È un mondo alto sul mondo, è l'invenzione di una divinità primitiva ribelle alla marmotta delle piane stagnanti, dei gorgi bellicosi dei mari, ma incapace di liberarsi del tutto dal peso della terra che articola anche lassù postazioni di sogno o paura, di seduzione o spavento. Lo scrivano raggomitola i fili del proprio stupore e vede come nell'intreccio dei suoi sentimenti conviva ancora, accanto alla frammentazione *poin-tilliste* della luce accorata che balugina nelle grandi tele di Segantini o alla speranzosa disperazione delle cronache della solitudine rigeneratrice di Nietzsche, la cu-

³ *Di libri mai nati. Inizi, indizi, esercizi*, Armando Dadò, Locarno 1994, p. 148: «Noi siamo nati in villaggi silenziosi, dai quali si impara subito che ai più tocca partire (è in questo *noi*, che ci riconosciamo). C'è come un rumore nascosto che ci aspetta lontano e ci chiama, ineludibile. Che ci strappa al paesaggio della naturalezza nativa per sgrezzarci a schiaffi e a spintoni, a gomitate indifferenti o ostili che solo col tempo riesci (e con un po' di fortuna) a addomesticare. Mai a cancellare. Sai che dovrai andare, così come da piccoli ci pare obbligatorio pensare che ci faremo grandi».

⁴ *Ibidem*, p. 155.

riosità della marmotta che affaccia il muso baffuto e dentuto dal terriccio inumidito dal ghiaccio che si ritira al sole e offre debole resistenza agli industri unghioni che scavano un pertugio acconcio alla fuoriuscita del fischio stridulo che saluta la luce riapparsa improvvisa, esaurito il tempo senza tempo del placido letargo⁵.

Si osservi come le stesse immagini si amplifichino via via da un testo all'altro e divengano sempre più dense e cariche di senso. È questa una tra le caratteristiche della magmatica scrittura mascioniana.

Sappiamo ora dalle sue parole che per Grytzko Mascioni il mito è «un mondo alto sul mondo», incapace, però «di liberarsi del tutto dal peso della terra», sia esso rappresentato dalla valle di Poschiavo e dall'Engadina o, con altre parole, altre strutture, certamente più articolate e complesse, ma non differenti nella loro essenza, dal Mediterraneo e dalla Grecia di Apollo, Socrate e Saffo.

La ricerca e l'esistenza del personaggio mascioniano altro non è che un viaggio verso, ma al tempo stesso dentro, questo mito. Il treno del Bernina diventa l'aereo che vola a Zagabria, o la nave che porta un inquieto testimone del Ventesimo secolo verso la Grecia della *Notte di Apollo*.

Ho avuto occasione di ricordare in altra circostanza ciò che Károly Kerényi scriveva da Budapest a Thomas Mann il 13 marzo 1934: che avendo ormai il romanzo «raggiunto il suo culmine», avrebbe dovuto rivelare «la sua originaria natura» e sarebbe dovuto ritornare «alle sue scaturigini», cioè al mito⁶.

Ed è questo che Mascioni ha cercato di realizzare, ha inseguito per tutta la sua vita. Proprio Kerényi fu uno dei suoi maestri, fu lui a guidarlo a cercare nel mito greco una rappresentazione del disordine, dell'imperfezione essenziale dell'esistenza, che è uno dei punti fermi della rilettura mascioniana del mondo omerico. Degli «antichi conversari» con Kerényi e con sua moglie Magda si ricorda nelle ultime pagine il protagonista del romanzo *Puck*⁷..., quel romanzo che, come ho altre volte illustrato, si dichiara fin troppo esplicitamente autobiografico per esserlo del tutto.

Ma «A Magda Kerényi, / e alla ragazza di sempre, / Dildil dell'Egeo, / per ricordare Károly, / fin che fa luce» è dedicato, e qui fuori da ogni finzione letteraria, il romanzo *La notte di Apollo*.

E a Magda Kerényi, che da pochi giorni ci ha lasciato per sempre, va oggi anche il mio ricordo e rimpianto di lunghe private conversazioni sul mito e la letteratura, proprio qui, nelle sale di questo Hotel Splendide di Lugano.

⁵ Il testo integrale del capitolo inedito *St. Moritz* è qui pubblicato di seguito al saggio.

⁶ Thomas Mann rispondeva da Zurigo il 24 marzo: «plaudo molto vivamente al Suo progetto di scrivere un trattato sul ritorno del romanzo moderno al mito e di concepire questo ritorno come un vero e proprio rimpatrio, e non posso che incoraggiarla a svolgere questo concetto che è di estremo interesse» (C. KERÉNYI – T. MANN, *Romanzo e Mitologia: un carteggio*. Traduzione di E. Pocar, Il Saggiatore, Milano 1960, pp. 31-5). Cfr. MASSIMO CASTOLDI, *Grytzko Mascioni. La ricerca di un improbabile romanzo*, in *A chiusura di secolo. Prose letterarie nella Svizzera Italiana (1970-2000)*, Franco Cesati Editore, Firenze 2002, pp. 141-151 e anche «Il Veltro. Rivista della civiltà italiana», 1-2, anno XLV, gennaio-aprile 2001, pp. 90-96.

⁷ *Puck*, Piemme, Milano 1996, p. 481.

I luoghi della propria infanzia, dunque, così come i luoghi dell'infanzia del mondo occidentale, sono indistintamente il luogo del mito per Mascioni. Il suo tempo è invece un tempo che sembra stare, fermo, immoto, altro da quello della storia, talvolta, oserei dire, ciclico, fatto di apparenti fughe e di continui ritorni.

«Io che esisto da sempre» dice Cleopatra in *Cleopatra e una notte. Recital 1962*, dove una «trireme romana [...] si allontanava dalla riva egizia, ieri, l'altroieri; o è un milione di anni, o fanno esattamente due millenni»⁸ e così nell'ancora inedito *Tutte a cena da Cassandra*, testo teatrale rappresentato a Bologna, nella Basilica di Santo Stefano, quattro anni fa, per la regia e interpretazione di Silvana Strocchi, Euripide, che è personaggio, risponde a una Fedra, che stenta ad accettare la sofferenza alla quale la costringe il suo autore dal «laico pensiero, che non conosce pietà»:

Si ripete

la stessa scena sulla stessa scena
del confliggere umano: ed illusione
pare la storia se da capo, ancora,
nel tempo immoto che appartiene al mito
si rinnova la forma d'esistenza
che quotidiana interroga la norma
che al bene o al male gli atti nostri assegna.

[...]

ci tocca il peso d'essere al confine
estremo in cui si baciano tremando
bontà e ferocia, crudeltà e perdono;
vizio e virtù, la colpa e l'innocenza.

Nel tempo «immoto che appartiene al mito» il personaggio mascioniano, polimorfo, ma sempre identico a se stesso, agita, dunque, e sono ancora parole di Mascioni, «il suo desiderio perdente di sopravvivere alla valanga che ci vedrà sepolti»⁹, e si interroga senza tregua, e ovviamente senza risposta, sulla «norma», «sul confine estremo... che al bene o al male gli atti nostri assegna». E questo, proprio nella consapevolezza, che aveva il dio greco Apollo, che non esistono «isole felici». Amare la bellezza, sia essa «il grande sogno della bellezza straordinaria» dell'Engadina, del quale Grytzko parla nel filmato, ovvero la luce riapparsa improvvisa, «esaurito il tempo del placido letargo», alla baffuta marmotta, non è fuga dalla realtà, non è tentazione di stordimento o di evasione, non è desiderio di perfezione, non è nemmeno ricerca di un superamento della condizione umana, è soltanto la proposta di un temporaneo rimedio, nella lucida, a un tempo apollinea e socratica, consapevolezza, della sua precarietà.

⁸ *Cleopatra e una notte*. Con una nota di Vasco Pratolini, Il Pardo, Locarno 1981, p. 21 e poi, con postfazioni di Tonko Maroević e Massimo Castoldi, Hefti, Milano 1996.

⁹ Così scrive, sempre nel citato *Geo-grafie del vecchio scriba*, nel capitolo *Stampa in Bregaglia*, pubblicato a cura di VINCENZO TODISCO in *Maremonti. Voci letterarie dai Grigioni*, Verlag Bündner Jahrbuch, Coira 2002, p. 40.

* * *

GRYTZKO MASCIONI

St. Moritz (da Geo-grafie del vecchio scriba)

Lo zoccolò che sfarina il ghiaccio sull'immobile lastra del lago invernale risuona nell'ansito della folla che si accalca festosa. Strillano i colori delle casacche dei fantini e il drappeggio delle criniere dei cavalli e delle code sciolte al vento accendono la bionda fuga della corsa verso l'orizzonte ceruleo che s'incurva dove lo sguardo si perde verso Silvaplana e Sils-Maria. Verso il Maloja.

L'Engadina e i suoi felici ospiti si sono tutti raccolti per il più esaltante avvenimento ippico della stagione e il bambino che si porterà dentro per sempre la rutilante immagine di una mitologica vigoria slanciata nel variegato nembo dei destrieri sudati e fumanti al gelido spirare della brezza che li spettina è ancora lì a bocca aperta e trattiene il respiro, incurante del tarlo della sopraggiunta vecchiaia che gli corrode la pelle rosea, tramutandola nella giallina maschera mortuaria che ne ospita l'innocente e intatto palpitare. Si inaugura così e resiste nel dominio dell'esistente la meraviglia della valle che si apre fra dirupate cime, verdeggianti d'estate e tutta bianca d'inverno, con i laghi che riflettono l'azzurro incendio del cielo o la bigia matassa delle nuvole a loro volta in gara, garza perlacea che le vette artigiano. Mentre l'acqua di torrente s'arrovella candeggiando di spume le pietre fra cui scivola lo sgusciare delle trote d'argento.

È un mondo alto sul mondo, è l'invenzione di una divinità primitiva ribelle alla marmotta delle piane stagnanti, dei gorgi bellicosi dei mari, ma incapace di liberarsi del tutto dal peso della terra che articola anche lassù postazioni di sogno o paura, di seduzione o spavento. Lo scrivano raggomitola i fili del proprio stupore e vede come nell'intreccio dei suoi sentimenti conviva ancora, accanto alla frammentazione *pointilliste* della luce accorata che balugina nelle grandi tele di Segantini o alla speranzosa disperazione delle cronache della solitudine rigeneratrice di Nietzsche, la curiosità della marmotta¹⁰ che affaccia il muso baffuto e dentuto dal terriccio inumidito dal ghiaccio che si ritira al sole e offre debole resistenza agli industri unghioni che scavano un pertugio acconcio alla fuoriuscita del fischio stridulo che saluta la luce riapparsa improvvisa, esaurito il tempo senza tempo del placido letargo.

Riassapora, lo scrivano immemore dell'arsura che gli tormenta il palato, il cocktail dai colori autunnali servito da un impeccabile barman nel ridotto foderato di legni preziosi del Palace Hotel, e riaccarezza incurante del tremolìo della mano la groppa dei grossi cavalli da tiro pronti a condurre il calesse dove se ne sta con le gambe protette da mor-

¹⁰ Nel dattiloscritto leggo *talpa*, ma il contesto mi induce, credo con buone ragioni, a correggere in *marmotta*. Ben diversa (direi opposta) è infatti la curiosità di questa *marmotta* che saluta con gioia la luce del sole, dalla cieca frenesia della «testarda e ottusa» talpa che «lavora / di scavo il prato / che l'innamora», che forse non sa neppure «dove sta, / dove si attarda, / dove grufola», che «fruga l'argilla nera, / fa i suoi buchi imbucata» e infine «lo scibile che a sera si ritrova / è l'esperienza degli insetti, il viscido / contorcersi volubile dei vermi, / dell'untuosa lumaca»... in attesa della «tagliola», e che è silenziosa, quanto tragica, protagonista della poesia *La talpa lavora* (1988), nella raccolta *Zoo d'amore*, Book Editore, Castel Maggiore 1993, p. 99. Credo proprio che nello scrivere *talpa* Grytzko abbia avuto qui un *lapsus* per anti-frasi (Massimo Castoldi).

bide coperte, fra i boschi donde intravede la fuga allegra dei daini e dei cervi. Quindi gli lampeggia negli occhi inteneriti la scarlatta *mise* da provetta sciatrice della dama che al termine di una spericolata discesa si abbandona languida e ridente sulla *chaise-longue* dove può a suo agio raccogliere lo sfolgorio del sole che intiepidisce il corpo sdutto e strettamente fasciato, nel quale brucia a fuoco lento un conturbante desiderio d'oltranzes erotiche che si assopiranno solo l'indomani, nella stanza dove al di là delle finestrelle dai doppi vetri e il velo ondoso delle tendine ricamate, esplose la variopinta festa dei vasi di gerani cui accudiscono invisibili e maliziosi gnomi.

L'uomo raccoglie quanti frutti può dall'albero della memoria che si nutre di linfe sgorgate da una fonte perenne, ma ahimè quanti per sempre avviluppati e celati dal fitto fogliame del tempo, scomparsi o raggrinziti fra i rami che sporgono dal tronco fradicio della vita trascorsa: che tuttavia resiste al vorace lavoro dell'armata di luttuose termiti che popola l'universo. Non gli resta che accontentarsi di ciò che trova e scrivere: *la mia Engadina è un Eden in più che vive di una sua propria energia vitale, una mongolfiera di cangianti colori librata sulle bassure afflitte da tormentose piogge acide, avvelenate nebbie, asfalti urbani disciolti in putridume dal peso greve dell'afa. Lassù dove la terra si contrae nella durezza estrema della roccia o si coagula assonnata sotto la cappa dei ghiacci, paradossalmente, eccola farsi più intima sposa dell'aria rarefatta che la sfiora e la congiunge all'illusoria libertà del cielo. E tanto basta all'ulteriore persistenza di un'ormai immaginaria realtà che si modula armoniosa nei recessi del mio sentimento d'essere ancora al mondo, illuso di permanere dentro una realtà che non c'è malanno che possa insidiare o distruggere*

La mano esita, la penna pare sfugga alla presa delle dita infeltrite. Non è facile allo scrivano credere a quanto va notando, eppure: basta che le palpebre gli scendano sullo sguardo che traligna immalinconito, perché la visione accarezzata torni a starsene là, incorrotta, fulgida come un'idea inattaccabile dal morbo della peritura esistenza delle cose che passano. Le larve emaciate che abitano da tempo l'oscurità degli Inferi si colorano di vita al solo sentore del sangue che pulsa ancora, per quanto estenuato, nelle vene dell'ostinato vecchio. E la spazialità sconfinata e buia dell'Ade si riaddensa di lucenti figure di acqua terra e cielo, di orizzonti crestati e selve fruscianti, dello smeraldo dell'erba giovane di ondulanti prati primaverili. Tanta grazia per un istante allevia la liberata fame dell'uomo che socchiude le labbra a un sorriso: ma che, per fortuna sua e per un momento almeno, ignora l'ebete smorfia che gli si disegna impietosa, tra ruga e ruga, sulla pelle livida di un pallore mortale.